

L'export ci salverà. Infrastrutture e meccanica fanno da traino

Quasi un filo invisibile, che la sostiene: questo è l'export oggi per l'Italia. Ma non è una novità, visto che è già oltre un decennio che le esportazioni vanno molto meglio rispetto alla componente interna dell'economia nazionale. L'export è in grado di essere resiliente in tempi di recessione e di anticipare e trainare la ripresa quando il vento comincia a girare favorevolmente. E questo è un fattore evidente da qualunque angolazione lo si voglia osservare. Basti analizzare ciò che è accaduto durante la crisi provocata dalla pandemia. Lo scorso settembre, Sace aveva ipotizzato per il 2020 un calo delle esportazioni di beni dell'11,3% e del 21,9% per i servizi, ma anche una ripresa rapida nei 12 mesi successivi (rispettivamente +9,3% e +26,2%), tanto da prevedere un recupero quasi completo a fine del 2021. Questo grazie alle eccezionali capacità di reazione dei comparti maggiormente dedicati all'estero, certificate dalle brillanti performance della manifattura nel terzo e quarto trimestre del 2020.

Alla fine, lo scorso anno si è chiuso meglio delle attese a -9,7%. Ma, soprattutto, anche in tempi di Covid-19, si è osservata una crescita delle quote di mercato italiane del 3,3%, come testimoniato dal tendenziale 2020 sul 2019. Ora che la terza ondata pandemica ha travolto sia l'Italia che l'Europa, il nostro principale mercato di sbocco, la forza del nostro export non sembra essere mutata. Anzi: in Sace sono ottimisti e prevedono che le nostre imprese saranno comunque in grado di recuperare livelli pre-pandemici entro la fine di quest'anno. Terminata l'emergenza, potremo liberare tutta l'energia del nostro export. Al di là di quanto avvenuto la scorsa estate, quando le imprese italiane avevano già dimostrato la loro forza strutturale dopo la crisi scoppiata nel 2008. Nei dieci anni successivi, infatti, le nostre esportazioni sono cresciute più di tutti in Europa, anche di quelle tedesche. E questo pur con un valore dell'euro piuttosto alto a causa del deprezzamento del dollaro: le cosiddette multinazionali tascabili hanno realizzato ottimi risultati e il peso dell'export sul Pil è così passato da meno di un quarto a più di un terzo, crescendo dai 364 miliardi del 2008 ai 480 del 2019, con la previsione di arrivare a 510 miliardi nel 2023. Tutto ciò mentre il Pil scendeva o, al massimo, cresceva dello zero virgola. Insomma, l'export è il motore potente, la spina dorsale dell'economia italiana.

Con il mercato interno che langue, gli investimenti a zero e la produttività

bloccata, mette i brividi pensare a cosa potrebbe accaderci senza i brillanti risultati delle esportazioni. Tuttavia questo non deve farci pensare che non vi siano nodi da sciogliere. Il primo riguarda la riorganizzazione del mondo post-pandemia, che vedrà una crescita a più velocità, per aree eterogenee (anche al loro interno) e catene del valore maggiormente regionalizzate. Ma anche diverse performance dei vari comparti. Sempre da Sace si sottolinea come il rimbalzo dell'export passerà per settori specifici come farmaceutica, apparecchiature mediche ed energie “verdi” negli Stati Uniti e in Canada nonché nell'Europa avanzata. Nell'Europa dell'Est e in Russia a trainare saranno invece meccanica, infrastrutture, apparecchi elettrici e sanità. In Medio Oriente e in Nord Africa saranno gas e petrolio, i servizi, la sanità e le infrastrutture. Mentre per alimentari e agricoltura, che hanno retto nel 2020 (+3,4% e +1,1%), sarà fondamentale sfruttare le potenzialità offerte dal commercio online.

Ma soprattutto, e forse questo sarà controintuitivo, bisogna tenere a mente che l'export italiano non è guidato da tessile, abbigliamento, alimentare, agricoltura, bevande o vino. Questi cinque settori messi insieme, infatti, nel 2019 hanno totalizzato 82,8 miliardi di fatturato, pari ai quasi 81 miliardi che totalizza, da sola, la meccanica strumentale. Stiamo così passando da un predominio dei beni iconici classici del made in Italy, del “bello e ben fatto”, ad essere invece fornitori eccezionali di beni intermedi. Se da una parte questo ci inserisce con più facilità nelle catene internazionali della produzione, dall'altra ci rende anelli deboli delle filiere, nelle quali non siamo capofila, con il rischio di essere sostituiti da chi produce prodotti simili a minor costo. Dunque, è prioritario continuare a investire in innovazione, ricerca e sviluppo. Le aziende che esportano sono e restano davvero l'unico vero traino della nostra economia. Al momento, dipendiamo da loro e non possiamo permetterci di lasciarle sole.

L'unico attivo rimasto in Italia è l'export. Con i consumi interni deboli, l'aumento della disoccupazione, la produttività in picchiata e il crollo degli investimenti, l'unica voce che ancora rimane col segno più è quella legata alle esportazioni. A gennaio l'Istat stimava una crescita congiunturale per entrambi i flussi commerciali con l'estero: esportazioni a +2,3% e importazioni a +1,2%. La locomotiva non si ferma, continua a correre spedita, come ha sempre fatto negli ultimi anni, spina dorsale del sistema economico del Paese, eppure anch'essa sta cambiando: stiamo passando da

un predominio dell'Italia nel tipico “bello e ben fatto” del made in Italy ad essere fornitori di beni intermedi come con la meccanica, laddove però non siamo ai primi posti. Dunque, saranno fondamentali sviluppo, ricerca, innovazione per sostenere tali settori. Il punto è esattamente questo: a fronte di un mondo che cambia e di catene del valore ormai più corte, con le infrastrutture, la meccanica, la farmaceutica e le energie verdi a fare da traino, non si possono solo elogiare le capacità di resilienza di tali settori ma diviene cruciale investire e sostenere tali ambiti, laddove l'Italia non è prima e rischia di essere superata da Paesi che producono a prezzi più bassi. Se questo dovesse accadere, e la locomotiva dell'export dovesse incepparsi, sarebbero guai seri per l'Italia.

La fotografia che la realtà ci restituisce è chiara. Continuare a cullarsi nell'idea di leadership che la Penisola detiene in abbigliamento, vini, agricoltura, bevande e tessile sarebbe fuorviante: come visto, tutti e cinque questi settori messi assieme non arrivano al fatturato della sola meccanica. Il made in Italy attira ancora moltissimo, il richiamo esercitato dall'Italia in quei cinque ambiti è vivo, soprattutto adesso che i turisti non possono arrivare e che solo tramite i prodotti esportati possono ancora godere del fascino che il nome Italia esercita; ma dobbiamo renderci conto che oggi sono altri i settori che trainano le esportazioni italiane. La pandemia, inoltre, ha scosso il commercio mondiale, ha mutato le filiere, e inoltre ha comportato mutamenti diffusi non solo nelle scelte dei consumatori esteri ma anche nella quantità dei loro consumi, ed è fondamentale tenerne conto.

Le tre famose F, baluardo del nostro export, ovvero “Food, fashion and furniture”, cibo, moda e arredamento, non sono più nella top five dei beni che oggi il Paese esporta maggiormente. Anzi, questi settori dovrebbero investire in particolar modo nell'e-commerce, ormai un mezzo di espansione all'estero imprescindibile. Inoltre, oltre al sostegno in R&S ai settori trainanti, sarebbe bene individuare una strategia di export geograficamente più differenziata, in modo da ridurre i rischi di un'economia globale sempre più interconnessa ma sottoposta a shock difficilmente prevedibili.

Altro punto fondamentale: oltre ad una ripresa che sarà più forte in alcuni settori piuttosto che in altri, anche le diverse aree geografiche si riprenderanno a ritmi diversi, a seconda di come verrà tenuta sotto controllo la pandemia. Dunque, l'analisi dei mercati esteri dovrà essere basata anche sui diversi ritmi di ripresa post-pandemici.